

La Mesolcina nei miei romanzi

Autor(en): **Frigerio, Vittore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17940>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La Mesolcina

nei miei romanzi¹⁾

di Vittore Frigerio

Cari amici — Sapete come si fa un romanzo? La risposta me la date voi stessi: Lo si pensa poi lo si scrive.

C'è chi scrive prima di pensarlo e mette senz'altro alla luce certi romanzi senza nè capo nè coda, in cui tutto, vicende, personaggi, intrecci sembrano un corteo di matti che vadano in giro con la giacca arrovesciata e camminando con le gambe per aria.

Vi prego di non pensare che, nel chiedervi se sapete come si fa un romanzo, voglia mettere in pompa la mia vanità di scrittore di romanzetti: eh no. Ognuno di noi sa fare qualche cosa, ma ognuno di noi non sa fare qualche cosa che sa fare un altro. Ricordate la risposta di quel contadino ad un filosofo che gli chiedeva: «Che cosa pagheresti per sapere tutto quello che so io?» «Pagherei — rispose il contadino, scarpe grosse e cervello fino — «Pagherei metà della mia vita per sapere quello che lei non sa». Quindi niente superbia, nessuna esibizione vanitosa. Così vero che uno di voi potrebbe domandarmi se so come si semina il granoturco o come si acconcia la vite o, se è un orologiaio, come si aggiusta un orologio, oppure, se è una massaia, come si cucina un buon risotto coi funghi magari con riso di contrabbando, sicuri tutti di sentirsi rispondere da me: Mi dispiace ma non lo so.

Come un muratore che ha trascorso la sua vita a costruire case vi può parlare con una certa competenza dell'arte sua ed insegnare a voi ed a me che non sono capace di mettere un chiodo nel muro, come si costruisce un muro a regola d'arte e come si può metter su una casa che si regga decentemente in piedi e le cui pareti non crollino al primo soffio di vento, così io che per almeno venti anni mi sono dato a scrivere novelle e romanzi, ve lo dico in confidenza, più per mio diletto personale che per la pretesa del diletto altrui, sento di potervi dire come si fa un romanzo, brutto o bello, questo dipende di chi lo scrive e dalle idee che ha nella testa e dal materiale che conserva nella sua fantasia.

Si dice che il romanzo è un lavoro di fantasia. Lo è, ma solo in parte: la fantasia permette di far rivivere situazioni, personaggi, casi della vita che lo scrittore ha veduti, conosciuti, studiati; il resto ce lo mette il talento narrativo e descrittivo, la capacità a lavorare in profondità nella psiche umana e se ce n'è, l'arte.

1) Conferenza tenuta nel Moesano già nel 1945, ma la parola dello scrittore che dice di sé e della sua opera non ha perduto d'attualità. E, del resto, questa l'unica conferenza che il Frigerio abbia fatto.

I romanzi esclusivamente di fantasia, sono romanzi nei quali il naturalismo della vita c'entra di seconda mano, per sentito dire: come se io domani scrivessi un romanzo che ha per ambiente un'oasi del deserto e per personaggi una tribù di negri, tutta roba che non ho mai vista nè conosciuta e di cui ignoro completamente psicologia, costumi e caratteri: farei un romanzo cosiddetto di maniera in cui la fantasia, che da un filosofo è stata definita la pazza di casa, ne combinerebbe d'ogni colore. In romanzi così fatti il paesaggio è cartolina illustrata ed i personaggi sono dei fantocci, costruiti magari a regola d'arte con occhi che sembrano veri, con qualche gesto che sembra naturale, ma senza anima.

Che cosa è il romanzo?

Il romanzo è la vita vissuta da un individuo, da una famiglia, da una collettività e raccontata con un combinato giuoco di fantasia e di indagini psicologica, con un bene studiato intreccio di vicende e di stati d'animo: il tutto inquadrato in un ben descritto paesaggio.

Ognuno di noi ha nella sua vita un romanzo: lo ha perché lo ha vissuto. Se ci raccogliamo un po' con noi stessi a ricordare le vicende della nostra vita, l'alternarsi di giorni di sole e di grigie giornate, le battaglie che la coscienza combatte col nostro Io, le sofferenze del cuore, le bufere di speranze, di illusioni, di delusioni, di passioni sane e malsane, troveremmo nella nostra vita tutta la materia per un romanzo. Se in questo momento chiamassi qui al mio tavolo uno di voi a fare un po' di confessione, a raccontare con sincerità i casi della sua vita, il giuoco dei suoi affetti, dei suoi sentimenti, delle sue passioni, a cose finite avremmo qui pronti tanti romanzi quante sono le persone che si trovano in questa sala e che hanno la grande pazienza di ascoltarmi.

Tre cose esige il romanzo: fantasia ricca, profonda conoscenza dell'animo umano e capacità narrativa.

Il romanzo è studio, descrizione, racconto: per questo il romanziere quando si accinge a scrivere un romanzo, deve avere ben chiara nella testa tutta la materia: trama, sviluppo della vicenda, abbozzo e psicologia dei personaggi. Questo principio-base distrugge la leggenda secondo la quale il romanziere improvvisa il suo romanzo senza avere ordinati i piani, così come uno che si mette in cammino senza conoscere la strada, procede alla ventura buttandosi sul primo sentiero che gli viene a tiro. La leggenda del romanziere che scrive a casaccio, è nata una cinquantina d'anni fa nell'epoca d'oro dei romanzi d'appendice, quando si raccontava di scrittori che improvvisavano giorno per giorno la puntata del romanzo, talvolta così distratti da dimenticare la sorte dei personaggi, tanto che capitava di vedere un personaggio morto e sepolto, alle prime puntate, ricomparire fresco fresco verso la metà del romanzo, morire una seconda volta e riapparire verso la fine come uno che avesse preso un biglietto di andata e ritorno per l'altro mondo.

Come nasce un romanzo? La domanda, cari amici, non è oziosa: per conto mio me la sono sentita rivolgere più volte. Il romanzo può nascere da un'idea che si accende improvvisamente nel cervello illuminando di colpo tutta una trama, tutta una vicenda: nasce talvolta da un banale fatto di cronaca, magari da una conversazione. Ricordo che uno dei miei ultimi romanzi: **Tre fratelli**, è nato precisamente da una breve conversazione con una signora venuta a trovarmi in ufficio ed a sfogare le sue miserie, le sue sofferenze per un matrimonio male combinato e peggio riuscito: ad un certo punto del colloquio rivolsi alla signora

questa domanda: «E i suoi fratelli, quando era giovane, non si sono mai interessati di Lei?» La signora crollò mestamente il capo mormorando: «Oh i miei fratelli....!» Uscita la signora, la strana esclamazione mi risuonò nella testa: «Oh i fratelli!». In quei giorni stavo appunto cercando un soggetto per un romanzo per il mio giornale. «Oh i fratelli!...» Perché non avrei scritto un romanzo sull'egoismo di cui danno in generale prova i fratelli verso la sorella? Presi un foglio di carta e misi giù una piccola trama: la storia di tre fratelli e di una sorella rimasti orfani: la sorella che nella casa fa le veci della mamma morta è alle prese con tre caratteri diversi: uno superbo ed autoritario, l'altro avaro ed egoista, un terzo idealista; alle prese, in fondo, con tre diversi egoismi: il cuore della povera ragazza attraversa le più dure prove senza che mai uno dei fratelli pensi a quello che lei soffre, al bisogno che essa ha di una buona parola, di un appoggio morale.

L'altro mio romanzo: **Le sorelle Bellotti**, che stava per uscire nella traduzione francese in una rivista della Svizzera romanda, è nato esso pure da un caso banale. Viaggiai sul diretto Lugano-Milano; nel mio scompartimento c'era una comitiva di giovani che venivano da una stazione di cura della Svizzera: giovani si vedeva dai bagagli e dagli abiti, di famiglie ricche: una signorina bella, elegante, era il centro di attrazione dei giovani che con lei ridevano, scherzavano, parlavano di fastose serate al Palace di St. Moritz: la signorina era tutta gaiezza e pareva sprizzare dal bel viso una grande felicità. Io pensai: se questa signorina, arrivando a Milano, trovasse nella sua casa una catastrofe, di quelle che gettano una famiglia nella più nera miseria, quale sarebbe la sua vita di domani? Chi tra tutti questi giovanotti che la corteggiano, la adulano, se la bevono con gli occhi, le resterebbe ancora amico fedele? L'osservazione restò come un piccolo seme nella fantasia: dopo alcuni mesi il seme germinava la trama di un romanzo: «Le sorelle Bellotti», ed è il romanzo di due figliole di un ricchissimo industriale comasco che per la misteriosa morte del padre e il misterioso fallimento della grande ditta si trovano di colpo precipitate da una vita lussuosa nella più dura miseria. Come è da immaginare il fidanzato che aspirava più alla dote che non alle doti di una delle sorelle si affretta a tagliare la corda, dei vecchi amici ne rimane solo qualcuno legato più dalla pietà che dall'affetto: il romanzo narra le vicende delle due sorelle, come al solito diverse per temperamento e per carattere: una altruista, affettuosa, pronta a sacrificarsi per la sorella minore: questa, bizzarra, egoista, pronta a sfruttare la bontà della sorella maggiore.

Un altro romanzo è nato da una novella: **Il Natale di Paccagnella**: pubblicata la novella, mi presi tanto a cuore il protagonista la cui figura m'era riuscita non malaccio, che decisi di continuare a raccontarne le vicende sue e della ragazzina che egli aveva allevato nella sua tremenda miseria. «Il Natale di Paccagnella» come romanzo d'appendice ebbe un certo successo e la sua versione tedesca col titolo «Lauretta das Findelkind» ebbe l'onore di essere ospitata in diciassette tra giornali e riviste della Svizzera tedesca.

Qualche volta il romanzo nasce per la simpatia di un luogo, di un paesaggio: quasi dal bisogno di sfogare in una forma letteraria l'attaccamento ad una data località. Ecco il caso del mio romanzo mesolcinese: **Menga**. Stavo cercando l'argomento per un nuovo romanzo: mi dicevo tra me che avrei avuto caro di scrivere un romanzo la cui vicenda si svolgesse tutta o in parte nella bella valle Mesolcina che io avevo conosciuta ed imparato ad amare da ragazzo quando per un

paio d'anni fui al Collegio Sant'Anna di Roveredo: due anni impiegati a studiare poco ed a leggere molto, troppo dicevano i miei superiori per i quali io non ero veramente uno di quei ragazzi diligenti che si possono additare a modello. La Mesolcina è una di quelle terre che esercitano un fascino tutto particolare e lasciano nell'animo di chi vi ha vissuto, un piccolo tesoro di nostalgie fatto di care reminiscenze, di amore per il paesaggio, di dolci ricordi sui quali il tempo ha steso come un velo di fantastica bellezza... di una bellezza di sogno come certi paesaggi visti in un bel quadro. Non credo di essere il solo ad avere portato con me nel cuore, attraverso le vicende della vita, vivendo in altri paesi, il ricordo nostalgico della Mesolcina, dei suoi monti, dei suoi fiumi, delle sue cascate, dei suoi villaggi, della poesia del paesaggio, della cordiale volontà della sua gente, così buona quando è buona, come il cielo di Lombardia così bello quando è bello. Potete immaginare con quanto entusiasmo accolsi e coltivai la idea di un romanzo a sfondo mesolcinese, con personaggi presi dalla popolazione della valle. Non potevo fare leggerlo, lo sanno: si svolge a Milano dove Menga che era stata maestra a Mevo quella conoscenza profonda e completa della sua popolazione che mi consentisse di fare un romanzo regionale. Nella ricerca del soggetto e della trama pensai a una giovane della Mesolcina che emigra a Milano portando con sè il patrimonio della sua intelligenza, del senso pratico e della natura onesta della sua gente: una brava ragazza come ne ho conosciute molte in questa valle: una ragazza seria, energica e ricca di buona volontà e di spirito di iniziativa e, ah! lei... di cuore troppo buono, che nella vita qualche volta è un difetto, un difetto bello, simpatico... ma che purtroppo si paga e spesso duramente, di persona.

La prima parte del romanzo, i pochi di voi che hanno avuto la pazienza di leggerlo, lo sanno, si svolge a Milano dove Menga che era stata maestra a Mesocco ha emigrato ed è divenuta segretaria di fiducia di un grande industriale. La seconda parte si svolge nella Mesolcina, a Mesocco dove Menga è ritornata col triste bagaglio delle dolorose delusioni raccolte nel soggiorno nella grande città, delusioni che qui nel paese si epurano in un ambiente di calma, di raccoglimento, di amore per le cose degne di essere amate: Menga ritrova nel suo naturale buon senso la strada per raggiungere quella piccola felicità umana che è la meta di ognuno di noi ma che pochi di noi riescono a raggiungere appunto perché troppo facilmente ci si mette su una strada sbagliata o si prendono con imprudente sicurezza delle scorciatoie che ci portano all'orlo del precipizio. L'ultima parte del romanzo ha il suo quadro nella valle Calanca, ad Arvigo, non senza una sosta anche a Roveredo.

Non vi so ridire, cari amici, con quanto entusiasmo lavoravo a questo romanzo, con che intimo piacere venivo di quando in quando a Mesocco a rivedere i luoghi dove si svolgeva l'azione; a vedere la casa della Menga che avevo immaginato in una graziosa casetta fiancheggiata da un piccolo giardino poco prima di arrivare al fiume, presso la chiesa di San Rocco, e la casetta del buon maestro Rigassi nella soleggiata frazione di Logiano, e il bel villaggio sparso come una manata di fiori sul morbido tappeto verde: ogni volta che venivo a Mesocco mi pareva incontrare per la strada i miei personaggi, di vederli uscire dalle case. E' una illusione frequente nei romanzieri quella di vedere con la immaginazione come fossero nella realtà i personaggi creati dalla fantasia: uno scrittore ha detto che questo è un segno che, pur non volendo fare della banale fotografia, lo scrittore non s'è scostato dalla realtà del paesaggio e dei personaggi.

Menga è veramente un personaggio mesolcinese? La risposta non spetta a me, spetta a voi cari mesolcinesi: io mi sono sforzato di esprimere col mio personaggio una figura tipicamente mesolcinese facendo tesoro della conoscenza di persone, di costumi, di caratteri, mettendo quindi in particolare le doti di intelligenza, di fermezza di carattere e di naturale bontà di cuore di questa laboriosa popolazione: ed anche i difetti, si intende, che purtroppo la perfezione non è di questo mondo anche se qualcuno di noi ha la presunzione di credersi perfetto.

Un romanziere vive i suoi personaggi: si può dire che è lui che dà loro un cervello, un cuore: li fa ragionare o sragionare, agire secondo la sua psicologia, come gli sembra che in una data circostanza, in un dato momento dovrebbe pensare ed agire. Il cuore dell'uomo è per stesso semplice: poche passioni, pochi sentimenti, ma come nella musica con sole sette note si possono comporre migliaia e migliaia di combinazioni musicali, migliaia e migliaia di opere, di sinfonie, migliaia e migliaia di ricami melodici uno più dolce, uno più delicato dell'altro, così nella psicologia umana poche passioni, pochi sentimenti possono combinare un numero indefinito di stati d'animo: tante teste tanti pareri: tanti cuori tanti caratteri.

Lo scrittore che ci tiene a non scostarsi dalla realtà, che intende rendere la vita come è realmente, deve studiare bene a fondo l'animo umano nei caratteri, negli umori, nel gioco delle passioni, in tutto quello insomma che forma la psicologia dell'uomo. Nel corso della narrazione lo scrittore deve porsi di quando in quando la domanda: che cosa farebbe una persona in questa circostanza, davanti a questo avvenimento; quale può essere il suo stato d'animo, quale la reazione delle passioni o dei sentimenti? Se il personaggio è per natura avaro o invidioso, o geloso, o collerico oppure affettuoso, d'animo buono e generoso deve comportarsi logicamente in tutte le circostanze secondo la sua natura che come l'ombra lo accompagna ovunque: «Invano, dice Orazio, tu scacci con la forza la tua natura essa ti rincorre ovunque». Talvolta l'autore presta al personaggio il suo stato d'animo, i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

Vogliamo tentare con un piccolo esempio? Supponete che io, romanziere, abbia portato un mio personaggio alla conferenza di questa sera. Il mio personaggio non è entusiasta per le conferenze: in fondo in fondo ci si annoia: è venuto perché non poteva fare a meno di venirci tanto hanno insistito quelli del Comitato preoccupati di non far trovare al conferenziere la sala vuota: forse c'è venuto anche per la curiosità di vedere la faccia del conferenziere. S'è seduto al suo posto, s'è guardato in giro per vedere chi ci fosse e quando il conferenziere si è messo al tavolino, ha assunto un'aria di persona attenta: quando ha visto il numero di fogli nelle mani dell'oratore si è spaventato. Mamma mia, se legge tutta quella roba ne abbiamo per un paio d'ore. Il conferenziere spiega un foglio ed intona la sua conferenza: il mio personaggio ha ascoltato con religiosa attenzione le prime parole, poi, quatto quatto, ha piantato lì sulla sedia la persona fisica e lasciata la sala se l'è svignata: non lui, ripeto, la sua attenzione: via, fuori verso altri pensieri, altre cure: il lavoro che deve fare, una lettera che deve scrivere, una bega col tale: il conferenziere parla parla ma lui non è lì: lui è altrove, lontano forse le mille miglia dalla sala della conferenza: appena finita la conferenza eccolo che ricompare improvvisamente: fa coro con il pubblico nell'applaudire. «T'è piaciuta la conferenza?» «Bella, un po' lunghetta ma bella».

Non potete negare, cari amici, che il romanziere non abbia trattato con una certa naturalezza il suo personaggio nell'episodio della conferenza.

Ma ritorniamo in fretta e furia all'argomento se no non solo il mio personaggio ma tutto il pubblico se la svigna.

In cinque dei miei romanzi la Mesolcina mi ha prestato, come sfondo, il suo paesaggio.

Il romanzo le « Sorelle Bellotti » si apre con una scena all'Ospizio del San Bernardino. Il capitolo incomincia così: « Nell'osteria dell'Ospizio del San Bernardino, tappezzata di legno, dominata da una grande stufa che si prendeva un buon terzo dello spazio, al chiacchierio spensierato della comitiva intessuto sull'acciottolio delle stoviglie, era seguito un silenzio sul quale camminavano i passi pesanti della ragazza che stava raccogliendo piatti e bicchieri. Rosanna e Marta Bellotti scrivevano cartoline a parenti e ad amici. Garlandi, curvo sul libro dei passanti, la penna tra i denti, la fronte raggrinzita nella fatica di pensare, si spremeva quel poco di cervello che Dio gli aveva dato, per cavarne una frase spiritosa da immortalare su quel libriccio vecchio, unto, logoro, zeppo di nomi e di date, di espressioni liriche e di frasi idiote. Fuori dell'Ospizio, sulla riva del laghetto che si incastrava come un turchese nell'oro bruno della roccia, Carini, immobile, da parer dipinto sullo sfondo azzurro del cielo, tendeva la canna da pesca a certe misteriose trote che, più furbe di quelle del piano, non si lasciavano indurre in tentazione dal vermicciuolo che si contorceva sulla punta dell'amo ». Il capitolo poi continua al villaggio e precisamente all'Albergo Vittoria dove alloggiano le due sorelle Bellotti e dove un telegramma da Milano annuncia loro la catastrofe familiare che segna il principio di una nuova vita.

Alcuni capitoli del romanzo « Tre fratelli » si inquadrano nel tranquillo quartiere di San Giulio a Roveredo, in una casetta che sorge sul margine della strada solitaria che dal borgo conduce alla lontana chiesa parrocchiale ecc. ecc. Ecco uno spunto di descrizione: « Carla uscì, fece alcuni passi sulla strada, sostò qualche istante ad ammirare il trionfo luminoso della piccola vallata inondata in quell'ora dal sole che vi si rovesciava a torrenti d'oro dal varco tra le due alte montagne ammantate dal verde cupo dei pini e dal verde chiaro e tenero dei larici, poi si incamminarono su una straducola che, staccandosi dalla cappelletta saliva lemme lemme tra muciccioli sgangherati e ridenti filari di vite, verso una lontana frazione che si beava al sole nella sua verde e tranquilla solitudine ».

Pure al San Bernardino si svolge una parte del romanzo **Vicolo cieco** che si sta pubblicando nella *Illustrazione Ticinese*. Qui abbiamo l'ambiente degli alberghi Vittoria e Brocco e qualche pennellata sul paesaggio con una descrizione della romantica passeggiata di San Remo dal San Bernardino fino alla cascata di Pian San Giacomo.

Quello dei miei romanzi nel quale la Mesolcina e la Calanca hanno la parte più ampia è indubbiamente « Menga », il romanzo della ragazza mesolcinese: Mesocco con le sue frazioni, il pian San Giacomo, il San Bernardino nella sua parte paesana, poi Roveredo, la valle Calanca con Arvigo e si può dire tutta la vallata della Moesa hanno ispirato a questo mio romanzo le pagine che mi sono

più care: qua e là c'è anche qualche personaggio preso dal vero, per non parlare di tutti, accennerò al nostro buono e venerando vicario don Nigris ed al compianto don Zarro in questa breve scenetta: «Le due giovani avevano proseguito verso San Giulio per salutare il Curato. Il buon prete che passeggiava davanti alla chiesa leggendo il breviario, quando scorse Menga chiuse il libro, strizzò gli occhi sorridendo e sgranò una fila di «Eh eh eh». Quei milanesi, esclamò poi ridendo, una volta ci portavano via le nostre valli ora ci portano via le figliole». Poi facendosi bruscamente serio si informò del fidanzato, se era un bravo giovane.....»

In questo romanzo ho tentato di esprimere in momenti descrittivi il mio grande amore per questa cara valle. Ecco come uno dei miei personaggi vede il paesaggio: «Il treno verde passato il ponte sulla Moesa si stacca dalla linea maggiore del Gottardo con la quale ha fatto un tratto di strada, come un cavallino a fianco del robusto puledro ed infila la valle Mesolcina che si apre ampia e spaziosa fiancheggiata da alti monti per poi restringersi più avanti ed assumere un tono più intimo e raccolto. La Moesa impinguita nel suo corso da altri fiumi, da torrenti capricciosi, da ruscelli che spettegolano saltellando di balza in balza, frettolosi di raggiungere il fratello maggiore che li porterà a vedere laghi e mari, beve dai monti, ammantati di pascoli e di boschi, una tinta verdognola che prende qua e là, dove l'onda si infrange contro la roccia, una vaporosa sbavatura d'argento», e la descrizione del paesaggio continua, villaggio per villaggio, fino a Mesocco: «Ecco l'alta ed imponente mole del castello di Mesocco che si erge nena, sgretolata, di una severità arcigna, mostrando le occhiaie vuote dell'alto campanile e dominando tutta la vallata che si spiega gioconda in una festa di pascoli verdi, di abetaie caracollanti sui greppi delle montagne, di ruscelli cante-rini e di sonore cascate spumeggianti. Dall'alto di un poggio la chiesa di San Pietro dà il benvenuto e pare avverta il villaggio più basso del ritorno dei figli, dell'arrivo dell'ospite. Il villaggio viene incontro quasi timido: prima alcune case, poi un gruppetto — è la frazione di Benabia — case semplici ma linde che sprizzano la loro giocondità dalle finestre infiorate di gerani: poi viene il grosso del villaggio con la frazione maggiore di Cremeo». L'ultima parte del romanzo si svolge prima a Roveredo, poi ad Arvigo. Eccoci a Roveredo: «Una mattina di febbraio il sole che durante i mesi di dicembre e di gennaio si impigriva sulla montagna, decidendosi a scendere al villaggio a portare un po' di tepore solo verso mezzogiorno per andarsene quasi subito come un medico di condotta in tempi di epidemie, parve, quella mattina, più mattiniero: poco dopo le dieci una parte del villaggio si crogiolava beatamente al sole e qua e là in qualche luogo aprico rideva timidamente l'occhiolino d'oro di una primula e si sprigionava un lieve sentore di violetta. Nella casetta posta sulla strada di San Giulio, Menga spalancate tutte le finestre perché bevessero a larghi sorsi quel primo sole primaverile, stava facendo pulizia... La casetta aveva di fronte la ridente collina di Carasole: dal balcone lo sguardo spaziava sulla valle fino alla solitaria collinetta di Monticello, e, a monte, fino al villaggio di Grono e sulla montagna infiorata dal campanile bianco e dalla torre ferrigna di Santa Maria». E più avanti: «Clelia abitava nella piazzetta: uno dei punti più antichi e più pittoreschi di Roveredo. La piazzetta è chiusa tra case antiche, alcune rustiche ma con una tipica architettura in cui la semplicità diventa buon gusto, altre portano ancora le tracce di una antica signorilità: il chioccolio di una fontana ricama un lieve motivo melodico sul grande concertato del fiume che scorre al di là delle case».

Della Calanca ho scritto: « C'è chi ha definito la valle Calanca una valle orrida. La definizione è impropria e potremmo anzi dire ingiusta. La Valle Calanca percorsa dalla Calancasca, fiume a carattere torrentizio, quindi di umore variabile: bonario e un po' vivace nei tempi normali, impetuoso travolgente e talvolta anche catastrofico nei periodi di piena furiosa, è una valle severa, in qualche tratto solitaria. Qua e là, dove la gola si rinserra tra le rocce, prende un aspetto selvaggio: ma in quell'alternarsi di boschi, di praterie, in quel rincorrersi sui verdi pendii di villaggi e di casolari, in quel merigiare di rustici cascinali all'ombra di un chiomato castagno, sul margine di un ruscello che scende cantando festoso dalla montagna, la Valle Calanca offre un aspetto pittoresco, in alcuni punti di una grazia idilliaca, in altri di una raccolta severità alpestre. Anche i villaggi hanno un certo che di placido e danno al viandante un senso di serena tranquillità ».

Una bella giornata di maggio (badate che non è il principio di una descrizione: è una semplice notizietta di cronaca) salii a Santa Maria di Val Calanca, poi feci una sosta a Castaneda: chi ha visto questi due villaggi in una giornata di maggio, quando tutto è in fiore e la natura s'è vestita d'un verde tenero e il sole rovescia oro da un cielo che ha la bellezza limpida del turchese, ha visto quanto di più bello, di più pittoresco, di più affascinante la nostra fantasia possa immaginare. Stavo in quei giorni scrivendo il mio romanzo: **Quel che Dio congiunse**, romanzo a sfondo sociale che vuol essere un modesto contributo alla campagna contro la piaga del divorzio. Questo romanzo ha avuto un notevole successo: due edizioni in lingua italiana, tre edizioni in lingua tedesca, una edizione in lingua francese e una edizione in lingua olandese. La bellezza, il fascino dei paesaggi mi suggerì un capitolo del mio romanzo che doveva svolgersi proprio lassù tra Santa Maria e Castaneda: Santa Maria che dall'alto del poggio con la grazia del suo campanile e delle sue bianche casette scioglie una canzone montanina che si spande giù per tutta la vallata della Moesa, e Castaneda, l'antica Castaneda tutta sorrisi, tutta sole. Il capitolo calanchino ispirato dalla bellezza del paesaggio riuscì uno dei migliori del romanzo ed ebbe la virtù (se così si osa dire) di far sbocciare un romanzo nel romanzo. Infatti uno dei miei personaggi s'è stabilito a Castaneda per scrivere un romanzo sugli antichi abitanti di quella antichissima località: ed ecco la trama del romanzo che naturalmente non è mai stato scritto. E' la storia di un orefice siculo sbattuto fin quassù ai piedi delle Alpi dalle lotte civili e dalle guerre che travagliavano l'Italia. L'orefice che è anche un artista si innamora di una ragazza di Castaneda: la popolazione non vuol saperne di cedere una delle sue figliole a uno straniero. I due si vogliono bene ma l'ostilità della popolazione che assume forme di feroce minaccia impedisce le nozze. L'orefice scopre che chi aizza la popolazione è il figlio di un capo della comunità che vorrebbe abbandonare la moglie per sposare la bella ragazza: lo sfida, come usava in quei tempi, a lotta su uno spiazzo che strapiomba sulla valle: tutto il paese accorre per assistere alla lotta che appassiona vivamente: i due si abbrancano furiosamente: la lotta dura parecchio in una alternativa di sorti: la popolazione che nutre un segreto rancore contro il figlio del capo, noto per le sue prepotenze, parteggia per l'orefice siculo, il quale ad un certo punto con un abile colpo di mano schianta per terra il rivale e lo rovescia giù dalla montagna. La popolazione entu-

siasmata dalla forza e dall'abilità del siculo lo acclama, lo porta in trionfo e come premio gli consente di sposare la sua amata.

Nella scelta dei paesaggi mesolcinesi per i miei modesti lavori non ho naturalmente dimenticato Laura in cui si inquadra una mia novella umoristica. **Sette bello con confetti.**

Ed ho finito. Come v'ho detto in principio, questa mia chiacchierata non vuole essere una esibizione della mia attività narrativa ma piuttosto una dimostrazione del fascino che questa vostra bella terra può esercitare ed ha esercitato su uno scrittore, ed anche un atto di riconoscenza per quanto di buono può avermi ispirato questa cara Mesolcina alla quale mi lega un così vivo, così profondo affetto.

A ragguglio elenchiamo le opere del Frigerio :

NOVELLE : Mio dolce amore. - Il pozzo della verità. - Ploggerella d' aprile.

ROMANZI : Lilians. - La maestrina di Carona. - Il Natale di Paccagnella. - Foglie nella bufera. - Le sorelle Bellotti. - Il testamento della zia Rosa. - Cincali (anche edizioni francese e tedesca). - Marco e Cecilia. Una storia d'emigranti. - La vendetta di Conchita. - Menga. - Quel che Dio congiunse (anche edizioni francese e tedesca). - Tre fratelli. - Vicolo cieco. - La scatola a sorpresa. - Un dramma.

RACCONTI : La notte di San Giovanni. - L'inchiesta del dottor Cioccarì. - L'altarino della Madonna. - Don Sereno. - Il fondo della Zotta.

TEATRO : Il Diavolo nell'acqua santa. - Il capriccio di Rosina. - La gran voce. - Musica leggera.

VARIA : Di qua, di là. - Buona creanza (anche edizioni italiana, francese e tedesca). - Quattro verità per un soldo. - Piccolo nido di felicità.

Il Frigerio ebbe il premio Schiller nel 1930 e nel 1948.